

Péguy e l'educazione

Regina Mundi, 4 giugno 2014

Relatore: Pigi Colognesi

Introduce: Paolo Ravazzano

Paolo Ravazzano: Questa sera presentiamo un testo, siamo in compagnia del suo Autore, ma in realtà non è vero che presentiamo un testo, questa sera vogliamo introdurci alla vita di un uomo, di un uomo per certi versi notevole, per altri dimenticato - in parte dagli amici e in parte dai nemici, in parte durante la sua vita, in parte dopo -, un uomo che ha rappresentato una particolarità notevole sia per le cose che gli sono successe, sia per come le ha giudicate, sia per ciò che ne ha scritto. Abbiamo con noi Pigi Colognesi, giornalista, che ha curato questa vita di Charles Péguy, intitolata *La fede che preferisco è la speranza*. Quando mi hanno invitato a presentare l'Autore ero messo un po' male perché i lavori e lo studio obbligatorio sono molti e avevo deciso di limitarmi a leggere qualche pezzo. Quindi ho letto l'introduzione, la parte iniziale, una parte centrale... alla fine l'ho letto tutto! Con me ha funzionato. Ho cercato di non leggerlo ma ho fallito. Il libro è una narrativa molto riuscita, si legge con molta piacevolezza, anche a pezzi, e ti invita a chiudere il cerchio, per quanto si possa chiudere il cerchio di una vita così emblematica. Ti introduce a una ricchezza di particolari che non pesano mai, anzi ti invitano a proseguire. Ho già ringraziato l'Autore di questo dono.

Parliamo di Charles Péguy. Abbiamo pensato di iniziare introducendo alcune dinamiche e pensieri di questo signore francese, morto nella prima guerra mondiale, a partire da una dimensione che in qualche modo ha vissuto, non in maniera esplicita e tematizzata, ma che è stata importante per certi versi, la dimensione educativa. Che cosa Péguy ha da dirci sulla dimensione educativa? Io da un certo punto di vista sono stato legato molto a questo autore perché ho avuto il piacere di leggerlo una ventina di anni fa e continuo a leggerlo, ma non sapevo che anche la sua vita fosse così interessante.

Pigi Colognesi: In occasione del centenario della morte di Charles Péguy (1873-1914), sto preparando una mostra per il Meeting di Rimini e, quindi, potrei quasi raccontarvi a memoria la sua vita. Però, siccome Péguy è stato un personaggio che aveva molto chiara l'idea che non si può ridurre la realtà ai propri pensieri, cercare di inscatolarla, ma occorre avere quell'apertura semplice per cui si accetta che le cose avvengono quando avvengono e si prende atto delle cose accadute, mi sono detto: «Non puoi andare a fare semplicemente la sintesi del libro. Troverai persone che si

occupano in diverso modo dell'educazione: prova a tirar fuori quattro idee su questo». Mi sembra di obbedire così al suo modo di procedere.

Innanzitutto, però, qualche necessaria informazione biografica.

Péguy nasce nel 1873 in una famiglia povera di Orléans, perde il padre all'età di dieci mesi, è indirizzato tranquillamente a una vita povera con al massimo la prospettiva di fare le scuole professionali. Da pochi anni le scuole elementari erano obbligatorie in Francia e il piccolo Charles le frequenta, però il maestro capisce che lui era un genietto e gli trova i soldi per una borsa di studio per fare il liceo: «Péguy deve studiare il latino!». Frequentare il liceo voleva dire entrare nel mondo della cultura e questo significava per un ragazzo essere educato ai principi della Terza Repubblica: laicità, amore per la patria (e connesso odio per i tedeschi che avevano umiliato la Francia nella guerra del 70), progresso. Al liceo Péguy è sempre tra i primi, poi riesce ad accedere addirittura alla *École Normale Supérieure* di Parigi: pensate che ne accettavano 24 all'anno in tutta la Francia!

Contemporaneamente a questo salto nell'alta cultura, per Péguy avvengono due fatti importanti. Il primo è l'abbandono della fede cattolica (non per polemica, ma non gli interessava più, non gli serviva di fronte al nuovo mondo) e il secondo l'adesione a un socialismo che noi chiameremmo utopistico, mai marxista; non fu mai ideologico. Di fronte al socialismo "organizzato" Péguy prova una grave disillusione perché non gli sembrava che i partiti socialisti realizzassero l'ideale che lui sentiva proprio.

Poi il matrimonio, il primo figlio. Nel 1900 fonda i *Cahiers de la Quinzaine* (Quaderni quindicinali) dove poter esprimere in libertà, senza vincoli ideologici, quello che lui pensava. Questa rivista è stata tutta la sua vita: dal 1900 al 1914 - quando morì in guerra, quarantunenne - ha dedicato se stesso a realizzarla. Sostanzialmente sempre più solo, sempre più abbandonato, sempre meno considerato.

Ma in questa sua progressiva solitudine, in questo abbandono, legato anche a vicende personali, successe una cosa fondamentale: proprio guardando in faccia con lealtà la grande cultura in cui era entrato - che era la cultura positivista, della *belle époque*, del progressismo -, si accorse di tutta la fragilità e della terribile capacità di inaridimento che la cultura moderna - che è identica alla nostra - produceva. E si chiese da dove potesse arrivare una nuova linfa per la sua vita. La ritrovò esattamente nel cattolicesimo di quando era bambino. Tornato alla fede e scrisse - dal '10 al '14 - le sue opere più note e importanti, anche esplicitando la sua ritrovata fede cattolica.

Passiamo, dunque, alla lettura di alcuni brani dell'ingente opera letteraria di Péguy, in cui emergono temi legati al fenomeno educativo. Li ho raccolti attorno ad alcuni nuclei.

BAMBINO

Ecco una descrizione che Péguy ventiseienne – in uno scritto del 1899 rimasto inedito e intitolato *Pierre* - fa di se stesso bambino e di come è stato educato.

«Ero molto contento quando correvo con tutte le mie forze nella grande strada del borgo e bevevo l'aria a pieni polmoni; ma ero, credo, più felice ancora, e felice intimamente, quando lavoravo in casa, al mio posto, davanti alla finestra, sulla mia piccola sedia, tra la nonna e la mamma. Amavo lavorare; amavo lavorare bene; amavo lavorare svelto; amavo lavorare molto. Ero felice del mio incarico ben svolto, felice dei complimenti, interamente felice della confidenza ch'esso mi valeva». La mamma faceva l'impagliatrice di sedie.

«La mamma saggiamente e lentamente mi dava consigli per la vita e mi insegnava cos'è il mondo: ci sono due specie di mondo, i buoni e i cattivi. I buoni operai sono quelli che lavorano bene, che lavorano svelto, che lavorano molto, che sono attivi, intelligenti, che non sono bestie, che sono pazienti, che hanno coraggio, che non sono pigri, che non si ubriacano. Soprattutto i buoni operai non fanno mai politica, perché è ancora peggio che ubriacarsi. In generale si è sempre ricompensati se si è buoni e puniti se si è cattivi».

«Il maestro mi rifaceva le mie aste, o meglio me le faceva fare guidandomi la mano. Io ero dolorosamente ferito che mi tenessero la mano quando scrivevo: ero dolorosamente infelice quando, sulla mia lavagna nera, le correzioni del maestro sottolineavano, aggravavano, complicavano l'imbratto bianco e polveroso dei miei scarabocchi. Allora presi una decisione suprema: decisi un giorno di fare così bene la mia pagina di scrittura che il maestro non vi trovasse niente da ridire e non facesse alcuna correzione sulla mia pagina pulita; mi applicai con tutte le mie forze, con tutto il mio sapere, con tutto il mio respiro, con la lingua secca, gli occhi fissi; quando ebbi finito vidi che c'ero riuscito; attesi ansioso che mi rendesse giustizia. Come tutti i giorni il maestro passò, come tutti i giorni il maestro senza nulla rilevare, senza pensare male, mi corresse le mie aste; quando vidi la mia pagina snaturata, bruscamente il dolore mi soffocò; piansi, in piena classe, tutte le mie lacrime».

«Mi alzavo alle 6 in punto. Mi mettevo all'opera e lavoravo assiduamente, seriamente, preziosamente, così bene al mio genere di lavoro come mamma nel suo. Studiavo finché la lezione non fosse saputa a memoria senza alcun errore, senza una esitazione, senza una riflessione, come la mia preghiera; mia mamma mi incoraggiava, mi aiutava e mi conduceva; amerò per tutta la vita la memoria del caro lavoro che facevo nella buona casa caldamente operosa, del buon lavoro che ricominciavo tutte le mattine. Arrivavo a scuola alle otto in punto, per l'inizio delle lezioni. Alle 11, come gli operai della fonderia, andavo a mangiare la minestra. Le lezioni del pomeriggio duravano tre ore, dall'una alle quattro. Dopo cena volevo lavorare ancora, ma

subito il sonno pesante mi vinceva; ma prima di addormentarmi, per una certa compensazione alla mia coscienza inquieta, ricordavo con un ultimo sforzo i lavori della giornata e quelli dell'indomani».

In seguito Péguy tornerà più volte su questi ricordi traendone giudizi importanti. Ne richiamo due.

«Gli insegnamenti che noi riceviamo, che ci diamo, che acquisiamo in tutti i modi nell'età adulta non sono mai altro che dei mobili che mettiamo come possiamo nei nostri appartamenti mentali; ma una grazia divina fa la virtù degli insegnamenti che entrano con il pane nella memoria di un corpo adolescente; una virtù misteriosa resta attaccata eternamente a questi primi pani di quattro libri d'insegnamento; essi sono venuti poveri e comunque sostanziali, pani di grano della memoria quando il corpo cresceva, quando il corpo mortale sbocciava di linfa per questa vita singolare; una forza, una virtù misteriosa è restata loro; essi sono i nostri padri e non affatto i nostri maestri; non sono venuti quando tutto era finito; padri e madri che ci hanno nutrito fin dalla prima ora, e non operai laboriosi della tredicesima; essi non hanno atteso affatto che la casa fosse costruita e terminata, per procedere al loro interiore installarsi; essi hanno fatto la casa stessa; hanno fatto il sangue delle nostre vene e il sangue della nostra memoria; e siccome essi non hanno fatto nessuna istallazione successiva, non subiranno quindi neanche nessun trasloco; sono il sangue delle nostre vene e della nostra memoria; sono noi stessi, essendo la nostra razza, il nostro punto di inserzione, il nostro aggancio eterno e non spostabile alla comunità umana» (*Grazie a un semichiaro mattino...* postumo 1905).

Péguy scrisse: «Tutto è fatto entro i 12 anni». Se uno riflette, capisce l'importanza di questa affermazione, perché è il riconoscimento di un dato inestirpabile. Posso fare su di me ragionamenti psicologici o psichiatrici, sociologici o altro, ma restando a un livello di considerazione dell'umano c'è il fatto che io sono io perché sono nato a Inzago e non a Orléans, ho avuto questa mamma e non quest'altra, ho fatto certi incontri, eccetera... È il contrario di un'astrazione, è il contrario di una pedagogia che fa di chi ha di fronte un caso neutrale di "umanità". Non lo è mai! È sempre uno la cui casa è stata fatta in un certo modo, e l'educatore gli mette dei mobili, ma se non sa e accetta come è fatta la casa, i mobili possono stonare, possono essere in conflitto con la casa. Una casa c'è, c'è sempre un dato, qualche cosa che viene prima di qualsiasi intervento io possa aggiungere. Mi sembra una indicazione pedagogica decisiva.

Il secondo giudizio riguarda il tema del lavoro, così importante nell'infanzia di Péguy. In uno scritto del 1913 - intitolato *L'argent* (il denaro) e dedicato proprio al maestro che gli aveva prodotto il cambiamento radicale della vita - scrive:

«Lo si creda o no, noi siamo stati allevati nel seno di un popolo allegro. Ai miei tempi tutti cantavano (me escluso, ma io ero già indegno di appartenere a quel tempo [viene in mente la "scomparsa delle lucciole" di Pasolini: un mondo è finito, perché abbiamo studiato]). Nella maggior parte dei luoghi di lavoro si cantava; oggi vi si sbuffa. Conti, non se ne facevano. Perché c'era poco da contare. Ma i figli potevano essere allevati. E se ne tiravano su. Era sconosciuta questa odiosa forma di strangolamento che oggi ci torce ogni anno di più [1913, più di cento anni fa!]. Non si guadagnava; non si spendeva; e tutti vivevano. Lo si creda o

no, fa lo stesso, abbiamo conosciuto operai che avevano voglia di lavorare. Nel lavoro stava la loro gioia, e la radice profonda del loro essere. Vi era un onore incredibile del lavoro. Abbiamo conosciuto un onore del lavoro identico a quello che nel Medio Evo governava le braccia e i cuori. Abbiamo conosciuto questo culto del lavoro *ben fatto* perseguito e coltivato sino allo scrupolo estremo. Ho veduto, durante tutta la mia infanzia, impagliare seggiole con lo stesso identico spirito, e col medesimo cuore, con i quali *quel* popolo aveva scolpito le proprie cattedrali. Un tempo gli operai non erano servi. Lavoravano. La gamba di una sedia doveva essere ben fatta. Non doveva essere ben fatta per il padrone, per gli intenditori, per i clienti del padrone. Doveva essere ben fatta di per sé, in sé, nella sua stessa natura. Non si trattava di essere visti o di non essere visti. Era il lavoro in sé che doveva essere ben fatto».

Da quella casa fatta in quel modo, ammobiliata successivamente in modo contraddittorio, Péguy ha mantenuto questa idea: «Mi piace lavorare perché ho visto lavorare così». Per lavoro si intende anche lo studio, anche il lavoro degli insegnanti, anche il lavoro dei genitori.

L'INSEGNAMENTO E SUE CRITICITÀ

Le citazioni di questo paragrafo sono tratte dal volume *Educazione e demagogia*, Milella Lecce 1991.

«Le crisi dell'insegnamento [quante cose stanno dietro queste parole!] non sono crisi dell'insegnamento, esse sono crisi di vita. Quando una società non può insegnare, non è che essa manchi accidentalmente di uno strumento o di un'arte [nel senso di artigianato, di mestiere]. Quando una società non può insegnare è che questa società non può insegnare a se stessa. È che essa ha vergogna, è che essa ha paura di insegnare a se stessa, per ogni umanità insegnare in fondo è insegnarsi. Una società che non insegna è una società che non si ama, che non si stima. E tale è precisamente il caso della società moderna».

Qualche anno fa fu resa nota una dichiarazione di un capo di Al Qaeda in cui diceva che l'Europa era vulnerabilissima per un motivo molto semplice: perché si odiava. Io credo che sia fondamentale per gli educatori rendersi conto che le crisi dell'insegnamento sono «crisi di vita»; e «crisi di vita» significa che una società (una scuola) ha vergogna di se stessa, cioè non ha ragioni esistenziali sufficienti per comunicare speranza ai giovani.

A un certo punto Péguy sostenne un'iniziativa dell'ambiente socialista che si chiamava Università popolare: corsi di formazione per coloro che non avevano potuto fare la scuola a cui si offriva la possibilità di acculturarsi. Durante una conferenza sentì un oratore che diceva: «Non c'è da studiare. Sei della classe operaia e hai diritto a imparare senza fare troppa fatica». Le antenne sempre realistiche di Péguy si drizzarono subito di fronte a simile menzogna:

«Fare o lasciar credere al popolo dei lavori manuali nei diversi gradi dell'insegnamento primario, che il lavoro della ragione ottiene dei risultati senza fatica, senza sforzo e senza un lavoro di apprendistato

significherebbe falsare irrimediabilmente la mentalità del popolo e sarebbe dunque un tradire la ragione, far sragionare la ragione, incoraggiare la pazzia generale, coltivare la demenza e seminare a piene mani lo sragionare. Tanto più che il popolo sa molto bene, ammette molto facilmente, meglio dei borghesi, che il popolo conosce attraverso e per la sua esperienza professionale, che in nessun tipo di lavoro manuale si ottengono i risultati gratuiti, semplicemente dati, in tutti i mestieri manuali tutti sanno che bisogna che si lavori, che si sia imparato. Per quale ingiusta inferiorità o per quale compiacenza in fondo demagogica, per quale lusinga si lascerebbe credere al popolo che la scienza, che l'arte, che la filosofia, che i lavori intellettuali, che i lavori della ragione non siano altrettanto seri?».

Non credo che siano necessari commenti!

Un terzo aspetto di cattiva educazione è quello dei monopoli scolastici. Anche qui c'è un intero universo. Nella colonia francese del Madagascar il ministero della pubblica istruzione aveva costretto 50 ragazzi di una scuola cattolica e 50 di una protestante a frequentare la scuola pubblica al fine di educarli agli ideali della *République*. Siamo nel 1904, Péguy è ancora socialista e ateo, ma fieramente contrario ad ogni logica di monopolio statale. Sostiene che quello che è capitato nella colonia è il modello di quanto avverrà in patria e immagina che tutti gli alunni francesi saranno obbligatoriamente portati a sentire Jaurès (capo di una fazione socialista) sul tema della delazione (era appena scoppiato uno scanalo perché il governo aveva chiesto agli ufficiali di fare delazione denunciano i militari in carriera che non condividevano l'impostazione governativa in materia ecclesiastica). Il grande oratore farà dunque

«la lezione d'apertura sull'eminente dignità dei poveri delatori nello Stato; e dopo alcune lezioni ci saranno i lavori pratici; tutti gli alunni saranno tenuti a prendervi parte; ciascuno degli alunni, a turno, denuncerà al maestro i propositi dei suoi vicini, dei suoi amici, dei suoi compagni; cento alunni possono dare novemila e novecento delazioni. È l'apoteosi della Delazione».

Io ho studiato il periodo sovietico, ed è successo veramente così. In quasi tutte le piazze, persino dei villaggi più sperduti dell'Unione Sovietica, c'era la statua a un dodicenne chiamato Pavlik Morozov che aveva denunciato il padre, il quale era stato arrestato ed era morto al confino. I parenti del padre, presi da un impeto d'ira, hanno ucciso il bambino, che è diventato l'eroe nazionale della delazione. Tutti i ragazzi dell'Urss hanno letto questa storia, che insegnava loro che la cosa più patriottica che potessero fare era dire che il proprio papà è un nemico del popolo o ha parlato male di Stalin. Qui rivediamo l'aspetto profetico di Péguy.

IL PIÙ GRANDE AVVENTURIERO DELLA STORIA

Il terzo gruppo di letture riguarda la figura del padre. Péguy si è sposato civilmente con la sorella di un suo caro amico, non ha fatto battezzare i tre figli (un quarto nascerà dopo la sua morte). Quando è tornato cattolico, questo ha significato non poter partecipare ai sacramenti ed essere guardato con sospetto nel mondo cattolico. Lui, però, non volle mai costringere nessuno - neppure la moglie - perché riteneva che la libertà della persona non potesse essere soggetta a nessun trascinarsi demagogico o di autorità. Péguy è rimasto fedele a sua moglie anche se lei non condivideva né approvava la sua conversione. Lo capirà dopo la morte del marito e si convertirà lei stessa. Péguy aveva un fortissimo senso della paternità e ci tenne a dare lui stesso l'istruzione ai figli.

«C'è un solo avventuriero al mondo, e lo si vede soprattutto nel mondo moderno: è il padre di famiglia. Solo il padre di famiglia è letteralmente coinvolto nel mondo. Perché gli altri, al *maximum*, vi sono coinvolti solo con la testa, che non è niente. Lui invece è coinvolto con tutte le sue membra. Niente di quello che succede, niente di storico è, per i padri, indifferente. Soffrono di tutto. Chi non ha mai avuto un bambino malato non sa cosa sia la malattia. Gli altri scantonano sempre. Temporalisti [che non credono in Dio] scantonano verso la carriera e le dominazioni temporali. Spirituali [quelli che dicono di credere in Dio ma sono spiritualisti] scantonano, si defilano verso le osservanze della regola. Riescono sempre, sia nella regola, sia nel secolo. Il padre di famiglia solo è condannato a non riuscire affatto. Non può mai scantonare» (*Véronique*, postumo 1909).

In un testo del 1913, violentemente polemico, Péguy se la prende nominalmente con gli intellettuali, i politici, i giornalisti che avevano ridotto il pensiero a idee «bell'e fatte». Uno di questi bersagli polemici sono i professori dell'*École normale* che gli avevano promesso e poi rifiutato un premio dell'*Accadémie* che avrebbe significato un minimo di tranquillità nella situazione economica del *Cahiers* – e quindi della famiglia – sempre sull'orlo del fallimento. A un certo punto scrive:

«A nessun costo noi sopportiamo che i nostri figli siano traditi a loro volta, e dagli stessi maestri e dagli stessi capi. Allora ci si rivolta, e i nostri capi lo sappiano bene, questa rivolta può essere singolarmente pericolosa, perché evidentemente è l'ultima, perché lo si sente bene, perché si sa bene che è l'ultima. E non essere serviti a niente si vuole che almeno serva a qualcosa. Io stesso, che mi sono costantemente difeso così male, misuro benissimo fin dove difenderemo i nostri figli, li difenderemo fino alla fine; un rimorso singolare ci spinge, sconosciuto ad ogni uomo che non è padre. Arriviamo qui a uno dei sentimenti più profondi dell'uomo, e a uno dei più singolari, e a uno dei più misteriosi; e a uno dei più *dati*; e, per conseguenza, a uno di quelli che la più bella immaginazione del mondo non inventerebbe. Voglio parlare di quella specie di vergogna, e non tanto di pudore e disperazione, e di questo spaventoso sentimento di responsabilità che c'è nella paternità. È una responsabilità così terribile [verso noi stessi e verso il mondo] aver messo dei figli al mondo. È un sentimento oscuro, e vergognoso di sé, che è una specie di rimorso di cui non ci si sbarazza più. Allora si vuole riacciuffare, per un bisogno profondo di compensazione e senza dubbio di farsi perdonare, si diventa arditi, si diventa coraggiosi. E si farebbe tanto perché almeno questi bambini non siano infelici. Si ha l'impressione di toccare il punto stesso dove per l'ultima volta il temporale si

articola, si inserisce nell'eterno. Se quest'ultima battaglia sarà persa, tutto sarà dunque perso» (*Il denaro, seguito*, cahier del 27 aprile 1913).

A parte la profondità abissale di questa riflessione, ho voluto leggere questo brano non solo per i padri presenti, ma anche per gli insegnanti, perché, come dice Péguy, questo sentimento è dato; nessuno al mondo se lo inventerebbe, è una forma profonda e abissale di quell'esigenza di felicità che domina tutti.

L'altra immagine sulla paternità la traggo da *Il portico del mistero della seconda virtù* (cahier 22 ottobre 1911) dedicato al grande tema della speranza. Péguy dice che per sperare bisogna «aver ricevuto una grande grazia, bisogna essere molto felici» e per raccontare che cos'è la speranza usa l'immagine familiare dei propri figli, che è immagine di fioritura, di novità, di gratuità

«Quando andate a fare la spesa con i vostri bambini loro vi trottano davanti come cagnolini, vanno avanti, tornano indietro, vanno, vengono, si divertono, saltano: fanno venti volte il tragitto. È perché, in effetti, non vanno da nessuna parte. A loro non interessa andare da qualche parte, non vanno da nessuna parte. Sono le persone grandi che vanno da qualche parte, che si sforzano, che si agitano per andare da qualche parte, anche che vanno a passeggio, da qualche parte».

Cioè i grandi spesso non hanno gratuità e non avere gratuità nel processo educativo lo mette gravemente a repentaglio.

In questo stesso testo Péguy immagina un padre boscaiolo. A un certo punto i bambini si ammalano e lui li mette nelle braccia della Madonna affidandoglieli. È quello che succederà a Péguy – padre e quindi grande avventuriero - quando si ammalerà gravemente suo figlio Pierre e lui farà voto di recarsi in pellegrinaggio a Chartres se il figlio – come avvenne – fosse guarito.

IL TRASCINAMENTO E LA LIBERTÀ

L'ultimo tema su cui voglio leggervi dei brani riguarda la questione che è radicalmente e drammaticamente sottesa all'educazione: la libertà.

Anzitutto un brano (sempre da *Educazione e demagogia*) sul suo contrario. Péguy lo chiama *entraînement*; letteralmente vuol dire “trascinamento” e lo si capisce se pensiamo alla *entraîneuse*, cioè quella signora piacente che c'era nei bar e aveva come scopo trascinare gli avventori a bere promettendo loro cose che poi non darà. Péguy sostiene che siamo in una società dove domina – anche nell'educazione – il trascinamento. Il rapporto – politico, giornalistico, accademico, scolastico – non è occasione per sviluppare l'altro in tutte le sue potenzialità e in tutti i suoi bisogni, ma per tirarlo dalla propria parte. Ecco cosa dice dei maestri.

«Il maestro, essendo in genere autoritario, cerca di approfittare del fatto che insegna a leggere al ragazzo, per fargli leggere di preferenza certe letture piuttosto che altre. Cerca di approfittare del fatto che insegna al ragazzo a scrivere per fargli scrivere di preferenza certe scritture piuttosto che altre. Quando si è chiesto al maestro a insegnare a leggere egli insegna non solo a leggere, ma leggere questo piuttosto che quest'altro. E quando gli si è chiesto di insegnare a scrivere egli ne approfitta per insegnare a scrivere questo piuttosto che quest'altro. Così tutto il sofisma del monopolio [ne abbiamo parlato prima] consiste in questo: non potendo tutti educare i ragazzi, un certo numero di cittadini si è incaricato di impartire l'insegnamento. Ma che cosa significa insegnare? Anzitutto sarebbe dare al ragazzo gli strumenti del lavoro intellettuale e non approfittare del fatto che gli si insegna a lavorare per farlo lavorare in un senso o nell'altro. Il sofisma è consistito in ciò: che questi ragazzi si affidavano al maestro per dar loro gli strumenti del lavoro intellettuali, il maestro ne approfitta per cercare di dar loro non solo gli strumenti ma immediatamente e prima dello strumento stesso alcuni prematuri risultati. Che questi risultati siano legittimi in se stessi è un altro problema e la maggior parte delle libere opinioni sono rispettabili. Ciò che io dico è che questi risultati sono dati ai ragazzi prima del lavoro di elaborazione personale, che precisamente li rende rispettabili e ci si serve ancora una volta del fatto che si è incaricati di insegnare a leggere per far leggere un'opera piuttosto che un'altra». Cosa succede in questo sillogismo errato? Che c'è un abuso dell'autorevolezza. Perché l'educatore non ha la preoccupazione di far fare all'educando la strada per arrivare al risultato che interessa, ma lo trascina - prima che l'altro abbia fatto la strada - al risultato. Questo può accadere anche in ambito religioso. Io ho avuto un esempio, in questo ambito, esattamente contrario: nella prima lezione di don Giussani che ho ascoltato in Cattolica disse: «Io non voglio che la pensiate come me, ma voglio darvi gli strumenti perché voi possiate valutare quello che vi dirò».

L'ultima citazione è tratta da *Il mistero dei santi Innocenti*, cahier del 24 marzo 1912.

«Tutte le prosternazioni del mondo non valgono il bell'inginocchiarsi diritto di un uomo libero. Quante volte quando penano tanto nelle loro prove ho voglia, sono tentato di metter loro la mano sotto la pancia per sostenerli nella mia larga mano come un padre che insegna a nuotare a suo figlio nella corrente del fiume e che è diviso fra due sentimenti. Perché da una parte se lo sostiene sempre e se lo sostiene troppo il bambino ci confiderà e non imparerà mai a nuotare. Ma se anche non lo sostiene bene al momento buono quel bambino si troverà a bere. Così io quando insegno loro a nuotare nelle loro prove anch'io sono diviso tra questi due sentimenti. Perché se li sostengo sempre e li sostengo troppo non sapranno mai nuotare da sé. Ma se non li sostengo bene al momento giusto quei ragazzi potrebbero forse bere. Questa è la difficoltà, ed è grande. E tale è la duplicità stessa, la doppia faccia del problema. Da una parte bisogna che raggiungano da sé la salvezza. È la regola. Ed è formale. Altrimenti non sarebbe interessante. Non sarebbero uomini. Ora io voglio che siano virili, che siano uomini e che si guadagnino da soli i loro speroni di cavaliere. D'altra parte non bisogna che bevano troppo per aver fatto un tuffo nell'ingratitude del peccato. Tale è il mistero della libertà dell'uomo, dice Dio, e del mio governo verso di lui e della sua libertà. Se lo sostengo troppo, non è più libero e se non lo sostengo abbastanza, cade. Se lo sostengo troppo, espongo la sua libertà e se non lo sostengo abbastanza, espongo la sua salvezza: due beni in un certo senso quasi ugualmente preziosi. Perché quella salvezza ha un valore infinito. Ma cosa sarebbe una salvezza che non

fosse libera? Come sarebbe qualificata? Noi vogliamo che questa salvezza l'acquisti da sé. Lui stesso, l'uomo. Se la procuri da lui. Venga in un certo senso da lui stesso. Tale è il segreto. Tale è il mistero della libertà dell'uomo. Tale è il valore che noi diamo alla libertà dell'uomo. Perché io stesso sono libero, dice Dio, e ho creato l'uomo a mia immagine e somiglianza. Tale è il mistero, tale è il segreto, tale è il valore di ogni libertà. Questa libertà di questa creatura è il più bel riflesso che ci sia nel mondo della Libertà del Creatore».